

Lo sguardo critico di Pier Paolo Pasolini sul Sessantotto. *Il Caos* (1968-1970)

The critical vision of Pier Paolo Pasolini on Sixty-eight period. *The Chaos* (1968-1970)

ANTONIA CRISCENTI

Pasolini's writings analyzed, published in the weekly column of The chaos of "Tempo" in the initial years of the "Movement". The student protests and the fight for civil rights have given rise to fundamental reflections for the writer's "Corsara" season: the polemics against television, the emerging youth question, the position of the Church, the accusations against capitalism.

KEYWORDS: STUDENT PROTEST, PASOLINI'S WRITING, INTELLECTUAL ROLE, PEDAGOGY FREEBOOTING

La contestazione studentesca e il Festival di Sanremo, Praga e il Giro d'Italia, lo sbarco sulla luna e la Callas, la Chiesa e il PCI, la "diversità" e l'"orrendo universo" del potere e del consumo: su questi e altri temi, Pasolini condusse tra il '68 e il '70 un discorso serrato, lucido, fatto di attacchi polemici e riflessioni problematiche. Un discorso di grande impegno civile, scandito ogni settimana sulla rivista «Tempo» nella rubrica *Il caos*, che dà titolo alla raccolta che oggi proponiamo, a testimonianza, non tanto, dell'attualità, quanto, dell'intuizione, degli anticipi, degli smascheranti che rendono viva la voce di un Pasolini interprete anticonformista, controcorrente, dissacrante del "nuovo" che si affacciava alla storia; e si trattava di un corso carico di contraddizioni e ovvietà messi in luce negli interventi che datano gli anni della 'contestazione', del 'movimento studentesco', indicati ovunque, paradigmaticamente, del 'Sessantotto'. Da quegli scritti, spesso sottovalutati da studiosi, intellettuali, politici del tempo, proviamo a ricavare qualche lezione di metodo e di merito, a circa mezzo secolo dalla sua morte¹.

Diamo per acquisito che l'opera complessiva di Pasolini non possa essere separata e che le sue parti varie – di poesia, di saggistica letteraria e sociale, di cinematografia – costituiscano un sistema di pensiero unitario e molto complesso, tuttavia, noi decidiamo, qui, di selezionare quei particolari scritti attraverso cui, più che altrove, è esplicita la sua posizione rispetto al panorama sociale

emergente. Pasolini ha sempre ritenuto di dover intervenire in modo diretto sulle questioni italiane, e non come semplice commentatore, ma, direi, da professore, suggerendo sempre una 'tirata' pedagogica² alle sue uscite pubbliche, non solo quelle che lo vedono in ideale, e spesso reale, dialogo con i lettori di varie testate giornalistiche: scrive sistematicamente su «Vie Nuove», tra il 1960 e il '64, sul «Tempo», fra il 1968 e il '70 e, infine, sul «Corriere della Sera» fra il 1974 e il '75, ponendo temi di politica, società, cultura, educazione, ambiti questi pervasi eclatantemente dall'ondata della 'contestazione al Sistema'.

Per i cinquant'anni che ricorrono oggi dall'anno del movimento sessantottino, siamo indotti, nell'immediatezza della riflessione, a percepire, a misurare il senso del tempo: lungo o breve, e, alla maniera di Braudel, ci interroghiamo per capire se troppo breve la durata per coglierne tutti i risvolti. In effetti, a ben guardare, e penso sia accaduto a molti di noi, ci si rende conto che sono pochissimi gli anni trascorsi, e, a parte qualche errore o malvagità della natura, siamo tutti vivi, i testimoni di quegli anni. Eppure, quando ci riferiamo al '68 pensiamo si tratti di 'epoca storica' nel senso di vecchia, superata, ormai alle spalle. Nelle rievocazioni televisive, un senso di fastidio invade se ascoltiamo discorsi, o vediamo immagini che secondo noi non corrispondono ai fatti. Ecco, troppo breve il periodo trascorso, troppo coinvolti emotivamente, e anche

culturalmente, nelle vicende che ancora riscaldano la nostra memoria su quegli anni. Non siamo distaccati – come leggendo le gesta di Carlo Magno o di Napoleone Bonaparte – e, dunque, non obiettivi. Ovvero, non siamo disposti ad accogliere le ragioni storiche, lo sviluppo e gli esiti della concatenazione degli avvenimenti. Mi è capitato quando ho discusso, in sedi varie, e scritto, su Peppino Impastato, il '68 in Sicilia, sulle occupazioni universitarie, sulla rilevanza del dissenso e sul Gran Rifiuto, sull'autorità e la famiglia³. Mi capita oggi, perché ho deciso di ri-leggere chi, più e meglio di altri, ha contestato la contestazione: Pier Paolo Pasolini.

I temi della scuola e del sapere, la trasmissione della cultura, la metodologia e la tecnica della prassi educativa, e tutto quanto riguarda l'educazione, i giovani, la famiglia, le relazioni, l'autorità, come si sa, sono cruciali risvolti degli anni del Movimento. Dagli interventi scritti di Pier Paolo Pasolini su *Il caos*, vorrei trarre ispirazione per riflettere sul tema proposto da Giuseppe Bertagna, che sottolinea, nelle sue ragioni di interesse, se, rispetto alla faglia prodotta nella storia politica, sociale, economica, educativa, ecc., il cosiddetto Sessantotto abbia avuto un esito emancipativo o, piuttosto, regressivo/nichilista e quale responsabilità sia da attribuire ai modelli educativi e pedagogici, allora spacciati come magnifici e progressivi. Ecco perché la scelta di Pier Paolo Pasolini, quale ideale interlocutore, per quel che ha detto e scritto, in quegli anni, coincidenti, appunto, con i suoi interventi sulle pagine del «Tempo», in relazione – diretta e non – alla pedagogia, alla formazione, alle pratiche socializzanti di certi orientamenti 'anti-sistema', o supposti tali.

Qui, c'è da chiarire che specifici, puntuali, interventi finalizzati a discutere proprio dell'educazione – tradizionale, borghese, strutturata soprattutto nella più importante agenzia istituzionale, la scuola –, Pasolini li scrive, in più luoghi e circostanze, di cui brevemente diremo, tra il '74 e il '75. Pertanto, non discuterò a fondo questo approccio pedagogico 'maturo', perché resta fuori dal lasso di tempo in cui egli scrive gli articoli su *Il Caos* ('68-'69, a gennaio del '70 si interrompe), oggetto della nostra ricerca-analisi. D'altra parte, senza voler ingabbiare un pensiero, che ovviamente evolve nel tempo e nelle situazioni, aver circoscritto ad un solo volume (*Il Caos*) la mia riflessione sul '68 di Pasolini, asseconda la *ratio* del dossier 2018 di «Formazione, lavoro, persona»

(*Il Sessantotto tra continuità, regressione ed emancipazione*), che definisce il 1968 l'anno in cui esplose il Movimento, sia pur anticipato dai fermenti universitari del '67, e seguito da quei rigurgiti significativi registrabili solo in Italia, e interroga su ragioni e esiti su quella «faglia introdotta nella storia educativa, sociale, politica, economica e culturale del secolo scorso».

È indubbiamente rilevante che le riflessioni sull'educazione siano poste in periodo successivo, perché, in qualche modo attenuati gli accenti *anti-potere contestativo*, Pasolini si dà con interesse e metodo al problema educativo e scolastico. Esacerbato e critico rispetto all'educazione tradizionale, egli la considera cellula di trasmissione di valori e norme etiche che tendono a stabilizzare sistema e potere, autoriproducendosi, proprio grazie all'educazione. La pedagogia pasoliniana è *in re*, irriducibile, ancorché parziale, se confinata all'idea di educazione dell'uomo: la *paideia* è rivoluzione. Pasolini attende pedagogicamente, si potrebbe dire, alla sua critica verso il sistema, con forte proiezione anti-borghese. E qui che si coglie la funzione dell'intellettuale come connotata intrinsecamente di vocazione pedagogica:

Il compito dell'intellettuale è una riduzione a formula binaria della funzione: il pedagogico e il demiurgico [...] ma servire la vita da pedagogo e da demiurgo determina un'estensione della funzione di intellettuale⁴.

Laddove, educazione e umanità sono elementi particolari nel sistema dell'intelligenza pedagogica dell'Autore: il mondo è una *totalità educabile*, e il fronte primo dell'intellettuale, il suo compito originario è sorvegliare il lato della luce. Pasolini, infatti, in un'intervista del 1975, rilasciata poco prima della sua morte violenta, senza mezzi termini, esaspera la sua posizione:

[...è una tragedia questa] educazione comune, obbligatoria e sbagliata, che ci spinge tutti dentro l'arena dell'avere tutto a tutti i costi. In questa arena siamo spinti come una strana e cupa armata, in cui qualcuno ha i cannoni e qualcuno ha le spranghe. Allora, una prima divisione, classica, è "stare con i deboli". Ma io dico che in un certo senso tutti sono vittime. E tutti sono colpevoli, perché tutti sono pronti al gioco del massacro. Pur di avere.

L'educazione ricevuta è stata: avere, possedere, distruggere⁵.

La fonte più esplicita della sua intellettualità strutturalmente pedagogica è quel «trattatello pedagogico» Gennariello («Io sto scrivendo nei primi mesi del 1975»), che riferisce le sue intenzioni connotate da contro-pedagogia istituzionale. Pasolini parla con il suo allievo ideale, il ragazzo napoletano da educare attraverso la realtà, la sola capace di educare, perché parla direttamente all'uomo; egli sa che l'educazione 'naturale' fornita dalle cose è una 'pedagogia totalitaria' inattaccabile da qualsivoglia volontà pedagogica. Sa che il metodo, come discorso critico sulla realtà, è giunto alla fine.

Poiché tu sei il destinatario di questo mio trattatello pedagogico, che qui esce a puntate – rischiando naturalmente di sacrificare l'attualità all'esecuzione progressiva del suo progetto – è bene, prima di tutto, che io ti descriva come ti immagino. È molto importante, perché è sempre necessario che si parli e si agisca in concreto.

Come il tuo nome immediatamente suggerisce, sei napoletano. Dunque, prima di andare avanti con la tua descrizione, poiché la domanda sorge impellente, dovrò spiegarti in poche parole perché ti ho voluto napoletano⁶.

Gennariello è la *pedagogia*, intenzionalmente descrittiva, il trattato pedagogico, contro-pedagogico; Gennariello – alla maniera di *Émile* – è un teste, costituisce una 'prova a carico' della funzione diseducante della scuola: «[...] nell'irrefutabile distanza tra la coscienza del pedagogo e la realtà del discente, il linguaggio delle 'cose' manifesta l'idea del perduto»⁷.

La breve digressione temporale, rispetto ai temi che in apertura abbiamo dichiarato di voler sviluppare, ci ha consentito di rendere esplicita quella intrinseca natura pedagogica del pensiero e dell'opera pasoliniani, che negli scritti del e sul Sessantotto non si evince con la forza degli scritti posteriori: da *Gennariello*, a *Volgar' eloquio* del 1975 – dove si attacca direttamente la scuola e il suo ruolo diseducante –, a *Romàns* del 1974, dove l'Autore prende posizione sull'attivismo pedagogico. Nei testi de *Il Caos* che prendiamo in esame, pubblicati fra il '68 e il '69, Pasolini non parla sistematicamente di educazione, di pedagogia, di scuola, a meno che

accadimenti e situazioni, come vedremo, non ne diano ragione e motivo: le assemblee autogestite, la contestazione studentesca, i fatti di Valle Giulia a Roma, ecc.

Per rientrare, quindi, nel periodo preso in esame, con gli scritti della fase sessantottina, provo a sintetizzare le mie connessioni, non tanto, ovviamente, il pensiero dell'Autore, consapevole della difficoltà e dei pericoli di ogni operazione semplificatrice. Mi rendo conto, infatti, della aristocraticità del pensiero pasoliniano, e delle asperità del suo linguaggio, si tratti di quello verbale, simbolico, rappresentativo, o per sistema di immagini, che fanno della sua battaglia, di pensiero e di azione, coraggiosa e solitaria, un modello atipico. Modello che non può trovare estimatori o seguaci empatici, proprio per quella indole complessa e fragile che non gli consente compromessi, ma neanche condivisioni. Pasolini non ama essere amato, non ambisce trainare sull'onda emotiva, ma cerca in ogni modo di rendere chiaro agli altri ciò che rimane dopo lo «smascheramento»⁸. Per tale ragione, è compreso da intellettuali di rango, che riescono a interpretare le pieghe strettissime delle sue connessioni mentali, e da popolani che raggiungono, con la semplicità dell'immediatezza, i significati diretti, svestiti, denudati della complessità del suo discorso e del suo linguaggio. A noi, che stiamo in mezzo, tra gli uni e gli altri, non rimane che leggere e rileggere, per tentare sintesi di un pensiero che non può essere sintetizzato, raccolto, chiuso. Tanto da impoverire, ciò che farò qui, purtroppo, quel suo messaggio interrotto, per "ricavarne la lezione": di cultura, di etica, di politica, di formazione.

Scomodo per la Sinistra, per il 'Movimento', troppo puro nel suo anticonformismo, contraddittorio per molti, da generare una fitta schiera di detrattori⁹, su Pasolini è caduto un silenzio generazionale, anche a causa di un adattamento di comodo, giustificativo - per molti, all'epoca-, di quanto si scrisse sulla sua oscura morte, che così oscura pare non sia stata, nonostante depistaggi e menzogne¹⁰. Difficile da leggere, da capire, da tradurre, da semplificare, Pasolini non può essere socializzato: o lo si cerca, oppure, non arriva da solo con la forza delle parole, dell'arte, della poesia, del racconto, della bellezza, così tanto celebrata, oggi, così ricercata dallo scrittore.

Pasolini "corsaro" non scriveva solo contro il potere, ma anche contro e per coloro che, all'opposizione del potere,

sono il “futuro” del potere. “Guardiamo con uno spavento misto di ammirazione o odio chi osa dire qualcosa di opposto all’opposizione istituita?” Anche questa era una domanda difficile. Il corsaro non è forse all’opposizione dell’opposizione? È uno status difficile. Perché non è uno status. E’ un movimento continuo, permanente della critica. È doloroso. Il dolore, inutile in sé, è utile se fa nascere “conoscenza”. E non è “l’infelicità” delle troppe coscienze felici [...]. Pasolini non parlava da “cittadino”. Ma da corsaro. Era il-legale, eslege, diverso, non-cittadino¹¹.

Siamo convinti che interrogare Pasolini per analizzare e comprendere il ’68 sia un azzardo che rischia di complicarne la lettura storica, ma sappiamo che significa ascoltare una voce fuori dal coro, non *blasé*, critica, al punto da essere interpretata come falsa: falsa sinistra, falsa anarchica, falsa contestatrice. E Pasolini rappresenta, fra le tante voci, quella che meglio può orientare il nostro sguardo a cogliere le contraddizioni, le delusioni annunciate, le forzature, insomma, a leggere anche le molte ombre di un movimento che ha modificato, e anche, in qualche caso, mortificato, la cultura della società italiana.

È il momento di venire in chiaro di quel che cerchiamo e che pensiamo di trovare negli articoli su *Il caos* che possano stimolarci a ripensare la nostra pedagogia, la nostra educazione, il nostro fare formazione, oggi. È soprattutto l’atteggiamento di Pasolini di fronte alla contestazione studentesca, e l’evoluzione che lo caratterizza, a fornire esplicitazioni e conferme di vario interesse, col suo intero curriculum di quegli anni.

Nelle prime rubriche¹², si trova la sua presa di posizione più nota: il “terrorismo” giovanile come “fascismo di sinistra”, come “contraddizione” interna che l’onnicomprendivo e onnivoro «sistema borghese è in grado di assorbire, al pari di qualsiasi altra opposizione». È una visione, insomma, che si inquadra in quella dell’«universo orrendo» ormai incumbente. Il potere degli studenti finisce dunque per rientrare nella problematica del potere *tout court*, così come la loro contestazione «puramente negativa finisce per diventare il risvolto autodistruttivo dell’integrazione e del votante DC». E, in generale, tutto appare regolato da un immobilismo naturale, che si manifesta come «odio razziale o contagio morboso».

Lo scrittore denuncia la complicità del Movimento del Sessantotto con i processi di omologazione e americanizzazione sempre più inarrestabili nella modernità, perché la loro lotta contro la tradizione aiuterebbe il sistema a rigenerarsi cancellando il suo passato, per perpetrarsi, rin vigorito e metamorfosato, nel futuro, sotto forme concilianti che bene risponderrebbero all’autentica vocazione riformistica e non rivoluzionaria della contestazione studentesca¹³. Se Habermas parlò di «fascismo di sinistra», Pasolini postula, infatti, l’esistenza di una «restaurazione di sinistra», i cui «Capi invisibili videro con soddisfazione / che il LORO Passato cominciava a venir distrutto»¹⁴. Non avendo il coraggio di adempiere al loro dovere di essere intellettuali fino in fondo, gli studenti diventano, nella loro opposizione alla cultura, strumenti del Capitale.

Ben presto, però, il giudizio di Pasolini sui movimenti giovanili si fa più articolato, si arricchisce e si complica, arrivando anche ad accentuare elementi di giustificazione e di comprensione, o di simpatia, prima solo accennati: aveva parlato, per esempio, di un «potere» istitutosi «malgrado loro», o della lezione politica, nonostante tutto, interna a quella aggressività. Il che contribuisce a confutare ulteriormente il luogo comune superficiale e riduttivo di un Pasolini nemico dei movimenti giovanili di contestazione. In particolare, le rubriche successive¹⁵ indicano, nel fenomeno, una serie di spinte al tempo stesso pericolosamente «terroristiche e aggressive», e attivamente anti-centralistiche e anti-autoritarie. Questo atteggiamento complesso e contraddittorio trova poi nuove sottili implicazioni, quando si intreccia ai motivi più intimi dell’esperienza intellettuale e del discorso letterario pasoliniano (*Teorema* e *Trasumanar e organizzare*¹⁶). Ecco allora l’odio-amore¹⁷, quasi gridato, per gli studenti contestatori, sentiti, volta a volta, come portatori di una «disperazione incolpevole, e anzi purissima nel suo radicalismo», o come «figli troppo precocemente adulti» per essere considerati tali: cui corrisponde, specularmente da parte di Pasolini, un senso di senilità incolpevole, di antiche mitologie giovanili perdute, ecc.

Così, Il *Trasumanar* dei sessantottini sarebbe un’ubriacatura di astrazione teorica destinata a farsi esaltazione della pratica, ma non permetterebbe loro, invece, la commozione dettata dalla bellezza dell’arte. In

quelle tane dove ormai «si parla in gergo», quello basso dei «sociologi senza ideologia (o dei babbi burocrati)», ogni altro gergo e il gergo letterario del poeta in particolare, diventa «fonte di noia»¹⁸.

In quei tratti, la rivolta del '68 è stata una falsa rivoluzione, che si è presentata come marxista, ma in realtà non era altro che una forma di autocritica della borghesia, che si è servita dei giovani per distruggere i suoi vecchi miti divenuti obsoleti. La rivoluzione neocapitalistica era già avvenuta nella struttura; ora bisognava che fosse perfezionata la rivoluzione a livello sovrastrutturale-culturale: questa è la più feroce critica di Pasolini al '68. Per rivoluzione neocapitalistica si intende il passaggio all'«omologazione consumistica»: non più le vecchie culture (contadina, borghese, proletaria ecc.), bensì un'unica cultura, quella del consumo ed anzi di identici consumi per tutti, così da produrre il livellamento e la fine della critica. Ogni gioventù, ha diritto alla ribellione. Ma questi giovani contestatori hanno avuto solo l'illusione della ribellione, hanno già trovato la strada spianata da coloro (la vecchia borghesia che si stava riorganizzando per approdare al neocapitalismo) che volevano contestare la tradizione. Quindi, la rivolta non fu provocata da questi giovani, ma fu instillata in loro dai padri, o meglio dalla nuova cultura neocapitalistica. Erano i padri che volevano farla finita col loro passato, con la loro storia. Il capitalismo aveva bisogno di mutare radicalmente, e *strumentalizzò i suoi figli* per raggiungere l'obiettivo. Fu una ribellione voluta dall'alto e i ribelli ingenui vi si buttarono furiosamente pensando di esserne i veri promotori. Così, Pasolini, a seguito degli scontri romani a Valle Giulia, nel marzo 1968, scatena il suo attacco contro gli studenti, che reputa ignari strumenti di quel potere che inutilmente contestano:

Avete le facce di figli di papà. Buona razza non mente. Avete lo stesso occhio cattivo. Siete paurosi, incerti, disperati (benissimo!) ma sapete anche come essere prepotenti, ricattatori e sicuri: prerogative piccolo-borghesi, amici. Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte coi poliziotti, io simpatizzavo coi poliziotti! Perché i poliziotti sono figli di poveri. Vengono da periferie, contadine o urbane che siano [...]. Sì i vostri orribili slogan vertono sempre sulla presa di potere. Leggo nelle vostre barbe ambizioni impotenti, nei vostri pallori snobismi disperati, nei vostri occhi sfuggenti dissociazioni sessuali, nella troppa salute prepotenza, nella poca salute

disprezzo (solo per quei pochi di voi che vengono dalla borghesia infima, o da qualche famiglia operaia questi difetti hanno qualche nobiltà: conosci te stesso e la scuola di Barbiana!) Riformisti! Reificatori!¹⁹.

Ecco, allora, che Pasolini apre la finestra sul 'prospetto': invita ad andare oltre, a proiettare immagini e ruoli, idee e programmi, oltre il presente, oltre il possibile, per trovare l'equilibrio tra speranza e illusione, in una fase storica in cui sembra compiuto tutto e che all'uomo non resta che integrare entro il sistema, ormai globale, ogni progetto, per farlo esaurire nel già fatto, già dato, già pensato. Sì, Pasolini è forse la nostra assicurazione contro la banalità delle mode, contro il conformismo, contro la passività, in qualunque fase storico-politica di esistenza. Di più, egli interpreta e incarna quello spirito critico, o della coscienza consapevole, che la 'pedagogia scientifica e critica', a lungo cercata nella sua prassi educativa, riesce a realizzare, per quel tentativo sistematico di *smascheramento delle negazioni deontologiche ed etiche* che stanno alla base dell'educazione omologante contemporanea²⁰.

Nell'incipit della rubrica *Il caos* (6 agosto 1968), Pasolini dichiara la volontà di contraddire la sua naturale e, insieme, enigmatica, tendenza al conformismo ([ho] «bisogno di *disobbedire a Budda*», che insegna distacco e disimpegno²¹), e sottolinea la «necessità *civile di intervenire*», ma senza l'autorevolezza che gli deriva – suo malgrado – dall'essere considerato 'immagine pubblica', e, intende scrivere e denunciare «senza protezione e senza scrupoli»²². Già, il titolo – *caos* – Pasolini lo sceglie ed usa per avversare *cosmos*, l'«ordine fatale», che si manifesta come «autorità» e «terrore»; infatti, un ideale sottotitolo potrebbe essere «contro il terrore»; l'autorità – spiega – è sempre terrore anche quando è dolce²³: «[...] ecco perché questa rubrica non avrà – almeno nelle mie intenzioni – nulla di autorevole [...] nessun timore di contraddirmi, o di non proteggermi abbastanza»²⁴. E qui Pasolini apre con la sua esplicita determinazione pedagogica:

Un padre dice dolcemente [...] a un figlio [...] 'Non calpestare le aiuole' [...] questo comandamento negativo entrerà a far parte di un insieme di comandamenti negativi che regoleranno il comportamento di quel bambino; sicché la buona educazione, essendo in gran parte fondata su una

serie di regole negative, è, per sua natura, terroristica: infatti essa, quasi a risarcire i sacrifici dell'obbedienza, diventa immediatamente un diritto e, in nome di tale diritto, il bambino, ben educato, divenuto grande, eserciterà i suoi ricatti morali²⁵.

In un saggio introduttivo ad un volume dedicato alla pedagogia pasoliniana, Neil Novello sottolinea che

La diade pedagogia/uomo è di certo il fronte primo dell'intellettuale. Il suo compito originario è sorvegliare il lato della luce. Il fronte contro-pedagogia/uomo è il fronte avverso occupato dal potere. È il lato dell'ombra. Nel sistema dialettico esteso tra tra l'intellettuale e il potere, pedagogia e contro-pedagogia si contendono l'educazione dell'uomo, [...] e che] educazione e umanità sono soltanto elementi particolari nel sistema dell'intelligenza 'pedagogica' del poeta²⁶.

Dunque, lo schema «intellettuale/pedagogia, uomo-realtà-uomo, contro pedagogia/potere»²⁷ sottende al «*Caos*» a fine anni Sessanta, ed è il tentativo di Pasolini di riportare la funzione dell'intellettuale alla sua originaria radice demistificante e, appunto, educativa: o l'uomo viene educato dall'intellettuale o è *dis-educato* dal potere²⁸. O l'intellettuale interpreta la realtà per l'uomo (proiezione pedagogico-umanistica), o il potere plagia la realtà per l'uomo (proiezione neo-capitalistica)²⁹.

Prende le distanze, Pasolini, dalla nuova sinistra («snobismo estremistico») che si esprime con un atteggiamento di adesione incondizionata al movimento; si dichiara «isolato, con rabbia, dolore, umiliazione», e lotta contro l'autorità e ogni forma di terrore, da solo, e quindi – egli ritiene – in maniera «oggettiva». Per questa ragione, afferma che combatterà violentemente la borghesia che considera non una classe, ma una vera «malattia» sociale³⁰. E tenta di definire il ruolo dell'intellettuale, in tale momento di attacco dal «*vampiro borghese*»: «Quanti operai, quanti intellettuali, quanti studenti sono stati morsi [...] dal vampiro e, senza saperlo, stanno diventando vampiri anche loro!»³¹. Infatti, il sistema borghese è in grado di assorbire ogni contraddizione, anzi crea esso stesso le contraddizioni, per sopravvivere, superandosi.

Dalla mia solitudine di cittadino, io dunque cercherò di analizzare questa borghesia *come male* dovunque essa si

trovi: cioè ormai quasi dappertutto [...] Sintomo sicuro della presenza del male borghese è appunto il terrorismo, moralistico e ideologico: anche nelle sue forme ingenuie (per es. tra gli studenti). Mi caccio con questo, lo so, in un'impresa ingrata e disperata; ma è naturale, è fatale, del resto, che, in una civiltà in cui conta più un gesto, un'accusa, una presa di posizione, che un lavoro letterario di anni, uno scrittore scelga di comportarsi in questo modo. Deve pur cercare di essere presente [...] cacciato, come *traditore* dai centri della borghesia, *testimone esterno* al mondo operaio: dov'è l'intellettuale, perché e come esiste³²?

Oggi, dunque, dove sta l'intellettuale, che per specifica funzione snida gli inganni del potere, avventurandosi oltre l'ovvietà dell'osservazione? Quell'intellettuale la cui passione è sufficiente a trovare un pubblico che ascolta e che può in qualche modo essere cambiato: non solo dotato di coscienza civile, ma anche sottratto, a livello individuale, dall'anonimato e dallo sfruttamento³³. Oggi, l'intellettuale non è più guida spirituale, ma si è mercificato e sta dove l'industria culturale lo colloca, come lo vuole il mercato³⁴.

La posizione, forse più interessante Pasolini la assume quando parla degli studenti che rivendicano il diritto alla libertà dell'occupazione delle aule³⁵, per le assemblee da tenere dentro la scuola, ovvero, in luoghi chiusi, funzionali, di potere tradizionale, per pretendere dai superiori quella libertà che, per l'attuazione di un diritto, diventa cosa vana perchè senza risultato. Dovrebbero, invece, pretendere da se stessi di essere la parte più importante e reale dell'opinione pubblica:

Perché pretendere e ottenere dai "superiori" questa libertà? [...] Io so questo: che chi *pretende* la libertà, poi non sa cosa farsene. Penso perciò che gli studenti dovrebbero lottare non per pretendere, dall'autorità, attuazioni di diritti [...] ma per pretendere, da se stessi, di essere la parte più importante e reale dell'opinione pubblica³⁶.

E, ancora:

A nessuno di noi [...] è sfuggito che è diventato ossessivo l'uso della parola «sistema» e della sua negazione (il «dissenso», la «contestazione»): è una situazione tipica delle società molto avanzate [...] L'odio ossessivo, cieco, indiscriminato, totale, intimidatorio verso chi non lo condivide (tale da creare una sorta di conformismo

terroristico della contestazione), può essere espresso sinteticamente in una nozione-guida, le cui origini dirette sono in Marcuse, per cui il «sistema» finisce sempre con l'assimilare tutto, con l'integrare ogni «possibile» diversità naturale o contestazione razionale, ecc. Questa nozione, fondamentalmente giusta, si è irrigidita [...] in una specie di formula ossessiva, che rende insieme furenti e impotenti³⁷.

Allarga lo spazio argomentativo e modifica la prospettiva, Pasolini passa dalla strada della rivoluzione (rimasticata) dei diritti a quella della *costruzione di un orizzonte di pianificazione* delle libertà condivise, dei diritti reali. Così, in risposta alla lettera, piena di entusiasmo, ma anche di ingenua e ottusa speranza, di un insegnante della scuola carceraria degli Istituti penali di Parma, che chiedeva sostegno per portare a buon fine l'idea di un giornale mensile «Il Dialogo», frutto della collaborazione tra la direzione della scuola carceraria e la direzione del carcere, Pasolini risponde infastidito, respingendo il 'modello' di costruzione dell'iniziativa, e ribaltando la prospettiva, perchè «*il dialogo si costruisce in due*» e tener fuori gli attori del processo di recupero è cosa inutile e demagogica. In quel giornale sarebbero stati affrontati e trattati problemi inerenti al *recupero graduale dei valori umani e sociali del recluso*, e tale iniziativa avrebbe avuto la collaborazione degli stessi detenuti, tuttavia, obietta lo scrittore:

[...] se questa rivista nasce per decisione dall'alto, senza l'intervento dei carcerati, ed è opera illuminata, non può trovarmi consenziente [...] i valori, cui il recupero si ispira, nascono in modo più complesso e scandaloso. Non è detto che a creare la realtà dei valori non possa contribuire lo spirito che ha portato alcuni uomini a delinquere e a mettersi fuori dalla legge³⁸.

Negli anni successivi, e fino alla morte, il tono di Pasolini sul «Corriere della Sera» (1973-1975), diretto allora da un 'innovatore', Piero Ottone, è ancora più aspro, accanito, apocalittico, come ad aver maturato la certezza della «rivoluzione conformistica», dell'«omologazione culturale», della «mutazione antropologia» degli italiani, per cui le sollecitazioni, seppur scandalose, degli scritti del '68, ora appaiono accuse totalizzanti e scoraggiate. È del novembre 1974 la sua ammissione di impotenza,

mentre spiega tutte le ambiguità dei movimenti mirati alla 'stabilizzazione' della democrazia:

Io so, perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che rimette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero. Tutto ciò fa parte del mio mestiere e dell'istinto del mio mestiere³⁹.

«Mentre Pasolini stava cercando di rivelare qualcosa di nuovo, i suoi interlocutori non facevano che difendere nozioni acquisite»⁴⁰. I *concetti diventavano evidenze fisiche* per Pasolini; l'immaginazione sociologica e la sua intelligenza consentivano ormai, superata la confusione magmatica del 68-69, di ritrovare uno spazio che sentiva perduto negli anni precedenti, e usava la propria ragione autobiografica in modo diretto per parlare in pubblico del destino presente e futuro della società italiana, della sua classe dirigente, della fine irreversibile e violenta di una storia secolare.

Pasolini era pericolosamente vicino alla verità, non poteva continuare a pensare, a scrivere, a denunciare, bisognava che anche *quella testa*, ancora una volta nella storia italiana, *smettesse di funzionare...* Così, egli, – interpretiamo senza forzatura eccessiva – inconsapevolmente presago di un futuro simile, celebra l'intelletto immortale di Gramsci, condividendone angosce e segregazioni: dalla vita esterna, dagli affetti, dalla politica. Pasolini canta Gramsci, come lui straniero in patria, in quello stesso mondo che ha costretto entrambi all'esilio permanente e alla solitudine. E, in solitario, immaginato colloquio, davanti alla sua tomba nel cimitero acattolico di Roma (detto 'degli artisti e dei poeti'), recita:

Li tu stai, bandito e con dura eleganza non cattolica, elencato tra estranei morti: Le ceneri di Gramsci [...] tra speranza e vecchia sfiducia, ti accosto, capitato per caso in questa magra serra, innanzi alla tua tomba, al tuo spirito restato quaggiù tra questi liberi [...] E, da questo paese in cui non ebbe posa la tua tensione, sento quale torto – qui nella quiete delle tombe – e insieme quale ragione – nell'inquieta sorte nostra – tu avessi, stilando le supreme pagine nei giorni del tuo assassinio. [...] Non puoi, lo

vedi?, che riposare in questo sito estraneo, ancora confinato⁴¹.

Se dovessimo, in qualche misura, trarre un indirizzo, per evitare celebrazioni inutili, ma ricavare vantaggiose costruzioni, in questa fase incerta e ambigua della democrazia nazionale, in cui vengono confuse promesse con proposte e condivise logiche di aggiustamenti di potere, in luogo di prospettive di civiltà, tale indirizzo potremmo ricavarlo dal modello di intellettuale proposto da Pasolini, la cui ricerca, incessante, non è mai paga, e mai prona. L'intellettuale ricerca e lavora perché il

«genocidio culturale» non si compia; si tratta di ricerca intesa come trascendimento del presente storico in direzione di un *dover essere possibile e verosimile*. Significa, quindi, assumere le 'negatività deontologiche ed etiche' come luogo di scavo perché venga bloccato quell'*intellettualismo formale* e quel politicismo, diffusi nella cultura di sinistra, di allora, e, oggi, nella cultura *tout court*⁴².

ANTONIA CRISCENTI
University of Catania

Bibliografia di riferimento

- P. P. Pasolini, *Le ceneri di Gramsci. Poemetti*, Garzanti, Milano 1957
 Id., *Teorema*, Garzanti, Milano 1968.
 Id., *Il Pci ai giovani*, «L'Espresso», 16 giugno 1968, ora in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, to. I, Milano, Mondadori, 1999.
 Id., *Trasumanar e organizzar*, Garzanti, Milano 1971.
 Id., *Lettere Luterane*, Einaudi, Torino 1976.
 Id., *Volgar' eloquio*, Athena, Napoli 1976.
 Id., *I dialoghi*, a cura di Giovanni Falaschi, Editori Riuniti, Roma 1992.
 Id., *Romàns*, Guanda, Parma 1994.
 Id., *Petrolio*, a cura di Maria Cureri e Graziella Chiarocossi, con una nota di Aurelio Roncaglia, Einaudi, Torino 1992 (1993,1996).
 Id., *Il caos*, a cura di G.C. Ferretti, Editori Riuniti, Roma 1995.
 Id., *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1996⁶.
 Id., *Petrolio*, a cura di Silvia De Laude, Mondadori, Milano 2005.
 Id., *La rabbia*, a cura di Roberto Chiesi, Cineteca Bologna, Bologna 2009.
 Id., *Il caos*, Garzanti, Milano 2015.
 Id., *Petrolio*, Prefazione di Paolo Di Stefano, Collana *Opere di Pasolini*, Milano, RCS MediaGroup, 2015.
-
- Th. W. Adorno, *Teoria dell'Halbbildung*, trad. it. Il Melangolo, Genova 2010.
 D. Bellezza, *Morte di Pasolini*, Mondadori, Milano 1994.
 B. Casati, *Il 1968: Pasolini aveva ragione o no?*, In «Gramsci oggi», n. 2, 2018, pp. 13-15.
 A. Criscenti Grassi, *Pedagogia critica e complessità sociale*, CUECM, Catania 1996.
 Id., *Progettare la formazione per i minori. Saggio di pedagogia critica*, CUECM, Catania 2010.
 Id., *L'utopia pedagogico-rivoluzionaria di Peppino Impastato (1968-1978)*, in C. Betti-F. Cambi (a cura di), *Il '68: una rivoluzione culturale tra pedagogia e scuola*, Unicopli, Milano 2010, pp. 151-158.
 Id., *Dai critici del sistema, ai descolarizzatori, ai tentativi di democrazia partecipata. Bilancio di un progetto politico, sociale e pedagogico*, in L.Todaro (a cura di), *Cultura pedagogica e istanze di emancipazione tra gli anni '60 e '70 del Novecento*, Anicia, Roma 2018, pp. 47-66.
 G. D'Elia, *Il petrolio delle stragi. Postille a «L'eresia di Pasolini»*, Effigie, Milano 2006.
 G. C. Ferretti, *Pasolini, l'universo orrendo*, Editori Riuniti, Roma 1976.
 F. Gioviale, *L'incubo del potere. Didattica giovanile nelle estreme giornate di Sodoma*, in *Scenari del racconto*, Sciascia, Caltanissetta 2000.
 E. Golino, *Pasolini: il sogno di una cosa. Pedagogia, eros, letteratura dal mito del popolo alla società di massa*, Il Mulino, Bologna 1985.

- J. S. Imbornone, *Pasolini, la modernità e il '68*, in <http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Imbornone%20Jole%20Silvia.pdf> consultato il 30 marzo 2018.
- A. Leone de Castris, *Sulle ceneri di Gramsci. Pasolini, i comunisti, e il '68*, Datanews, Roma 1997.
- G. Meacci, *Improvviso il Novecento. Pasolini professore*, Minimum Fax, Roma 1999.
- N. Naldini, *Pasolini, una vita*, Einaudi, Torino 1989, p. 410.
- Id., *Mio cugino Pasolini*, Bietti, Milano 2000.
- N. Novello, *Al trionfo dell'esserci. Teoria e prassi nell'ultimo cinema di Pier Paolo Pasolini*, Manent, Torino 1999.
- J.-P. Pourtois-H. Desmet, *L'educazione implicita. Socializzazione e costruzione dell'identità*, trad.it. Edizioni del Cerro, 2005.
- L. Raimondi, *Il pensiero pedagogico di Pier Paolo Pasolini*, Sampognaro & Pupi Editori Associati, Florida 2006.
- Id., *Nient'altro che un sogno. Pasolini e la «Trilogia della vita»*, prefazione di F. Gioviale, Bastogi, Foggia 2005.
- Id., *Il testamento di un poeta: l'abiura della «Trilogia della vita»*, in *Mostri e maestri. Tracce di cinema e letteratura*, MURO Edizioni, Siracusa.
- M. Recalcati, *Corpo e linguaggio in Pasolini*, Genova, Palazzo Ducale, 20 novembre 2015, Rassegna PASOLINI OGGI. <http://www.psychiatryonline.it/node/5927>.
- G. Scalia, *Discorso parlato su Pasolini "corsaro"*, numero speciale dedicato a Pasolini, a. III, n.1, 1976, ora in *La mania della verità*, Cappelli, Bologna 1978.
- B. D. Schwartz, *Pasolini Requiem*, tr. it. Marsilio, Venezia 1992.
- G. Zigaina, *Hostia. Trilogia della morte di Pier Paolo Pasolini*, Marsilio, Padova 1995.

¹ Pier Paolo Pasolini (Bologna 1922 - Ostia 1975), scrittore, poeta, regista. Tra le sue opere poetiche: *Le ceneri di Gramsci* (1957), *La religione del mio tempo* (1961), *Trasumanar e Organizzar* (1971); tra le opere di narrativa: *Ragazzi di vita* (1955), *Una vita violenta* (1959); tra i film: *Accattone* (1961), *Il Vangelo secondo Matteo* (1964), *Uccellacci uccellini* (1966), *Il Decameron* (1971), *Salò e le 120 giornate di Sodoma* (1975). Per la nostra lettura, ci siamo avvalsi di: Pier Paolo Pasolini, *Il caos*, Garzanti, Milano 2015; l'editore, in nota redazionale, avverte: «I titoli dei testi raccolti nel volume sono tutti redazionali, scelti specificamente per questa nuova edizione. Redazionali sono anche le note a piè di pagina. Una prima edizione di questi articoli è comparsa in *I dialoghi* a cura di Giovanni Falaschi, Editori Riuniti, Roma 1992», ivi, p. 6. In una nota all'edizione del 1995 (Pier Paolo Pasolini, *Il caos*, a cura di G.C. Ferretti, Editori Riuniti, Roma), a sua volta, l'editore avverte: «si ripubblica qui l'edizione del 1979 dei testi tratti dalla rubrica pasoliniana "Il caos", a cura di Gian Carlo Ferretti. La raccolta completa dei testi della rubrica stessa è stata pubblicata in *I dialoghi*, a cura di Giovanni Falaschi e con prefazione di Gian Carlo Ferretti, sempre presso gli Editori Riuniti, nel 1992», ivi, p. 4.

² Si vedano, sulla vena implicitamente pedagogica di Pasolini: F. Gioviale, *L'incubo del potere. Didattica giovanile nelle estreme giornate di Sodoma*, in Id., *Scenari del racconto*, Sciascia, Caltanissetta 2000; L. Raimondi, *Il pensiero pedagogico di Pier Paolo Pasolini*, Sampognaro & Pupi Editori Associati, Florida 2006; Id., *Per un'educazione corsara e luterana. Pedagogia di Pasolini*, 2012, riedizione, in formato Kindle, del volume del 2006; E. Golino, *Pasolini: il sogno di una cosa. Pedagogia, eros, letteratura, dal mito del popolo alla società di massa*, Bologna, Il Mulino 1985; G. Meacci, *Improvviso il Novecento. Pasolini professore*, Minimum Fax, Roma 1999.

³ A. Criscenti, *L'utopia pedagogico-rivoluzionaria di Peppino Impastato (1968-1978)*, in C. Betti-F. Cambi (a cura di), *Il '68: una rivoluzione culturale tra pedagogia e scuola*, Unicopli, Milano 2010; Id., *Dai critici del sistema, ai descolarizzatori, ai tentativi di democrazia partecipata: Bilancio di un progetto politico, sociale, pedagogico*, in L. Todaro (a cura di), *Cultura pedagogica e istanze di emancipazione tra gli anni '60 e '70 del Novecento*, Anicia, Roma, 2018.

⁴ N. Novello, *Il penitente e l'agorà*, in L. Raimondi, *Il pensiero pedagogico di Pier Paolo Pasolini*, Sampognaro & Pupi Editori Associati, Florida 2006, p. 5.

⁵ Cfr. Intervista a Furio Colombo, *Siamo tutti in pericolo*, «Tuttolibri», 8 novembre 1975, ora in N. Naldini, *Pasolini, una vita*, Einaudi, Torino 1989, p. 410.

⁶ *Gennariello*, in *Lettere luterane, Paragrafo primo: come ti immagino. 6 marzo 1975*, Einaudi, Torino 1976, p. 15.

⁷ N. Novello, *Il penitente e l'agorà*, cit., pp. 5-9 passim.

⁸ È chiaro, per esempio, nel discorso apparso su «Corriere della sera», *Contro i capelli lunghi*, 7 gennaio 1973: «Insomma capii che il linguaggio dei capelli lunghi non esprimeva più cose di Sinistra, ma esprimeva qualcosa di equivoco, Destra-Sinistra, che rendeva possibile la presenza dei provocatori. [...] Una decina d'anni fa [...] avremmo smascherato subito, [...] oggi] nessuno al mondo potrebbe distinguere dalla presenza fisica un rivoluzionario da un provocatore. Destra e Sinistra si sono fisicamente fuse [...]»; in P. P. Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1996, pp. 9 e passim.

⁹ Interessante la consultazione di A. Leone de Castris, *Sulle ceneri di Gramsci. Pasolini, i comunisti, e il '68*, Datanews, Roma 1997; anche, con diverso registro di lettura: B. Casati, *Il 1968: Pasolini aveva ragione o no?*, In «Gramsci oggi», n. 2, 2018, pp. 13-15.

¹⁰ David Grieco, amico e aiuto regista di Pier Paolo e autore del film *La macchinazione*, dà conto degli atti del convegno di Pisa sul mistero che circonda il romanzo cui da tempo lavorava Pasolini, *Petrolio*, 'sparito per 17 anni', in Atti del convegno "Petrolio 25 anni dopo", Università di Pisa, 9-10 novembre 2017. *Petrolio* è un romanzo rimasto incompiuto, pubblicato postumo nel 1992 da Einaudi. La prima ideazione dell'opera risale alla primavera del 1972 e su di essa Pasolini ancora lavorava quando violentemente scomparve, nel 1975. Di *Petrolio* sono rimaste 522 pagine scandite in «Appunti», con una numerazione progressiva, che si configurano in un insieme di frammenti più o meno estesi e di soli titoli; le varie edizioni, fin qui: *Petrolio*, a cura di Maria Cureri e Graziella Chiaricossi, con una nota di Aurelio Roncaglia, Einaudi, Torino 1992 (1993,1996); *Petrolio*, a cura di Silvia De Laude, Mondadori, Milano 2005; *Petrolio*, Prefazione di Paolo Di Stefano, Collana Opere di Pasolini, Milano, RCS MediaGroup, 2015. Sull'opera, si vedano, fra gli altri: G. D'Elia, *Il petrolio delle stragi. Postille a «L'eresia di Pasolini»*, Effigie, Milano 2006; G. Zigaina, *Hostia. Trilogia della morte di Pier Paolo Pasolini*, Marsilio, Padova 1995; D. Bellezza, *Morte di Pasolini*, Mondadori, Milano 1994.

¹¹ G. Scalia, *Discorso parlato su Pasolini "corsaro"*, numero speciale dedicato a Pasolini, a. III, n.1, 1976, ora in *La mania della verità*, Cappelli, Bologna 1978, p. 11.

¹² P. P. Pasolini, *Il caos*, cit.; ci riferiamo agli interventi, rispettivamente, del 6 (*Dov'è l'intellettuale, perché e come esiste?*) e 20 agosto (*L'odio razziale*) e del 3 settembre (*Una lettera sgradevole*) 1968; ma anche a quella del 12 aprile (*Si brucino i municipi e le prefetture ...*)1969; cfr., rispettivamente, ivi, pp. 7-11; 15-18; 25-26; 158-162.

¹³ Cfr. P. P. Pasolini, *Il Pci ai giovani*, «L'Espresso», 16 giugno 1968: «Chiedete solo ciò a cui avete diritto (da bravi figli borghesi): una serie di improrogabili riforme, l'applicazione di nuovi metodi pedagogici, e il rinnovamento di un organismo statale» (ora in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, to. I, Milano, Mondadori, 1999, p. 1444).

¹⁴ *La restaurazione di sinistra e chi*, ivi, to. II, p. 148.

¹⁵ P. P. Pasolini, *Il caos*, cit.; ci riferiamo agli interventi, rispettivamente, del 21 settembre (*Lettera al Presidente del Consiglio*, ivi, pp. 34-38), del 5 ottobre (*La risposta del presidente del Consiglio Giovanni Leone; Risposta al presidente Leone*, ivi, pp. 42-48), del 7 dicembre (*Diario per un condannato a morte*, ivi, pp.82-86) 1968.

¹⁶ *Teorema*, Garzanti, Milano 1968; ebbe due versioni, quella cinematografica, portata a termine nel 1968, e un'altra, in forma di romanzo, scritta durante la lavorazione del film e pubblicata l'anno successivo. Il testo, inframmezzato da interventi poetici, è l'impetosa descrizione dei comportamenti e dei conflitti in un interno borghese, durante un momento di crisi, e insieme una parabola sull'irruzione del religioso nell'ordine familiare e sulle sue dirompenti conseguenze. *Trasumanar e organizzar*, Garzanti, Milano 1971; l'ultima raccolta di versi di Pasolini, uscita nel 1971, ordina le poesie scritte durante la lavorazione di *Medea* e alcuni versi precedentemente pubblicati sulla rivista «NuoviArgomenti».

¹⁷ P.P. Pasolini, *Il caos*, cit.; ci riferiamo agli interventi, rispettivamente, del 27 agosto (*Il mondo salvato dai ragazzini*, ivi, pp.21-22); del 9-16-30 novembre (*La volontà a non essere padre*, ivi, pp. 60-68; *Lettera a Silvana Mangano*, pp.69-73; *Panagulis*, ivi, pp. 77-82) 1968; del 12 aprile 1969 (*Daniel Cohn-Bendit*, ivi, p. 162).

¹⁸ J. S. Imbornone, *Pasolini, la modernità e il '68*, in <http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Imbornone%20Jole%20Silvia.pdf> consultato il 30 marzo 2018, p.2.

¹⁹ I versi di Pasolini 'dedicati' agli scontri di Valle Giulia, che hanno scatenato dure repliche fra gli studenti, allora, pubblicati su «L'Espresso», *Il Pci ai giovani*, cit.

²⁰ Diffusamente, su questi temi, abbiamo argomentato in A. Criscenti Grassi, *Pedagogia critica e complessità sociale*, CUECM, Catania 1996.

²¹ P.P. Pasolini, *Il caos*, cit., p.7 (6 agosto 1968).

²² *Ivi*, p. 8 (6 agosto 1968).

²³ Con simili pieghe, tra 'violenza simbolica' e 'persuasione clandestina', ne hanno discusso anche J.-P. Pourtois-H. Desmet, *L'educazione implicita. Socializzazione e costruzione dell'identità*, trad. it. Edizioni del Cerro, 2005.

²⁴ P.P. Pasolini, *Il caos*, cit., p. 8 (6 agosto 1968).

²⁵ *Ibidem.*

²⁶ N. Novello, *Il penitente e l'agorà*, in L. Raimondi, *Il pensiero pedagogico di Pier Paolo Pasolini*, cit., p. 3.

²⁷ *Ibidem.*

²⁸ Il richiamo forte alla teoria dell'*Halbbildung* di Theodor Wiesengrund Adorno suggerisce qui solo un rimando citazionale: «[...] l'uomo] trascorre la propria esistenza ingabbiato in un sistema sociale che lo rende un individuo inconsapevole di se stesso e un consumatore di merci», e l'ottundimento generato dall'industria culturale e dell'informazione si traduce in progressiva «stupidità». La denuncia di Adorno riguarda l'industria culturale, la reificazione della coscienza, la mercificazione della cultura, l'illibertà esistenziale e la *de-formazione* dell'uomo. La *Bildung* ha smarrito la propria essenza, la propria coscienza, la propria libertà di autodeterminazione e il proprio fondamento umanistico e, pertanto, si dà pericolosamente incompiuta e manchevole, lacunosa e frammentaria, dimezzata e difettiva, *Halbbildung*, appunto. Cfr. Adorno W. Theodor, *Teoria dell'Halbbildung*, trad. it. Il Melangolo, Genova 2010, p. 71.

²⁹ Cfr. N. Novello, *Il penitente e l'agorà*, cit., p.3.

³⁰ P.P. Pasolini, *Il caos*, cit., p. 10 (6 agosto 1968).

³¹ *Ibidem.*

³² *Ivi*, p. 11.

³³ Cfr. B. D. Schwartz, *Pasolini Requiem*, tr. it. Marsilio, Venezia 1992.

³⁴ P.P. Pasolini, *Il caos*, cit., p. 12 (13 agosto 1968).

³⁵ *Ivi*, p. 86 (14 dicembre 1968).

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ *Ivi*, pp. 22-23 (3 settembre 1968).

³⁸ *Ivi*, p. 226 (30 agosto 1969).

³⁹ *Che cos'è questo golpe?*, «Corriere della sera», 14 novembre 1974, poi in P.P. Pasolini, *Scritti corsari*, cit. p. 88, col titolo *Il romanzo delle stragi*. In quell'articolo, Pasolini spiegava tutte le ambiguità dei movimenti mirati alla 'stabilizzazione' della democrazia: «Io so. Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato *golpe* (e che in realtà è una serie di *golpes* istituitasi a sistema di protezione del potere). Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969. Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974. Io so i nomi del "vertice" che ha manovrato, dunque, sia i vecchi fascisti ideatori di *golpes*, sia i neofascisti autori materiali delle prime stragi, sia, infine, gli "ignoti" autori materiali delle stragi più recenti. Io so i nomi che hanno gestito le due differenti, anzi opposte, fasi della tensione: una prima fase anticomunista (Milano 1969), e una seconda fase antifascista (Brescia e Bologna 1974). Io so i nomi del gruppo di potenti che, con l'aiuto della CIA (e in second'ordine dei colonnelli greci e della mafia), hanno prima creato (del resto miseramente fallendo) una crociata anticomunista, a tamponare il 1968, e, in seguito, sempre con l'aiuto e per ispirazione della Cia, si sono ricostituiti una verginità antifascista, a tamponare il disastro del referendum. Io so i nomi di coloro che, tra una messa e l'altra, hanno dato le disposizioni e assicurato la protezione politica a vecchi generali (per tenere in piedi, di riserva, l'organizzazione di un potenziale colpo di Stato), a giovani neofascisti, anzi neonazisti (per creare in concreto la tensione anticomunista) e infine ai criminali comuni, fino a questo momento, e forse per sempre, senza nome (per creare la successiva tensione antifascista). Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro a dei personaggi comici come quel generale della Forestale che operava, alquanto operettisticamente, a Città Ducale (mentre i boschi bruciavano), o a dei personaggi grigi e puramente organizzativi come il generale Miceli. Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro ai tragici ragazzi che hanno scelto le suicide atrocità fasciste e ai malfattori comuni, siciliani o no, che si sono messi a disposizione, come killers e sicari. Io so tutti questi nomi e so tutti questi fatti (attentati alle istituzioni e stragi) di cui si sono resi colpevoli. Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi. Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che rimette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero. Tutto ciò fa parte del mio mestiere e dell'istinto del mio mestiere. Credo che sia difficile che il "progetto di romanzo" sia sbagliato, che non abbia cioè attinenza con la realtà, e che i suoi riferimenti a fatti e persone reali siano inesatti. Credo inoltre che molti altri intellettuali e romanzieri sappiano ciò che so io in quanto intellettuale e romanziere. Perché la ricostruzione della verità a proposito di ciò che è successo in Italia dopo il 1968 non è poi così difficile. Tale verità - lo si sente con assoluta precisione - sta dietro una grande quantità di interventi anche giornalistici e politici: cioè non di immaginazione o di finzione come è per sua natura il mio». *Ivi*, pp. 88-93, passim.

⁴⁰ A. Berardinelli, *Prefazione a P. P. Pasolini, Scritti corsari*, cit., p. VIII.

⁴¹ La citazione nel testo sta in P. P. Pasolini, *Le ceneri di Gramsci. Poemetti*, Garzanti, Milano 1957, III, p. 87. Il poemetto del 1954, che dà il titolo alla raccolta di undici poesie già pubblicate su riviste o in plaquette tra il 1951 e il

1956, era stato pubblicato su “Nuovi Argomenti”, n. 17-18, novembre-febbraio '55-'56. Interessante la lettura di M. Recalcati, *Corpo e linguaggio in Pasolini*, Genova, Palazzo Ducale, 20 novembre 2015, Rassegna PASOLINI OGGI. <http://www.psychiatryonline.it/node/5927>, consultato il 6 marzo 2018.

⁴² Ci siamo occupati della questione in A. Criscenti Grassi, *Pedagogia critica e complessità sociale*, in particolare, *Le 'negazioni deontologiche'*, pp. 64 ss.; ed anche in Id., *Progettare la formazione per i minori. Saggio di pedagogia critica*, CUECM, Catania 2010.